



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure
Anno XI — N. 4 — Dicembre 1983
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 42

SOMMARIO



- La premiazione del 4° Concorso.
- Coumà dire? (Ezio Martin)
- Gita premio a Torre Pellice
- Gio Battista Guigas, artigiere e gabellotto (Remigio Bermond)
- Divagazioni in margine a "Lè Loubia" (Arturo Genre)
- La Fondazione "G. Guiot Bourg" di Pragelato
- Antichi villaggi dell'ex comune di Bovile (Guido Baret)
- Scavi archeologici in alta Val Chisone: Balm' Chanto (Paolo De Laurentiis, Uccio Garelli, Marco Perello)
- Rassegna bibliografica (Arturo Genre - Ugo Piton)
- Il gruppo folcloristico "Lou Pradzalencs"
- L'allevamento del bestiame (Milena Blanc, Silvia Heritier, Valerio Jourdan)
- La pagina dei piccoli lettori
- POESIE di Sergio Arneodo, Remigio Bermond, Silvia Frezet, MOC.

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

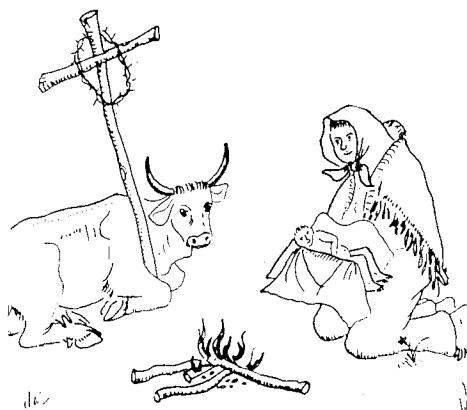
ITALIA: L. 4.000 - FRANCIA: 35 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.300.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

Bouna Tsalenda!
Bouna Chalenda!
Boun Deenâl!
Acoumensà ben lè 1984!



"LA VALADDO" esprime a tutti i lettori e alle loro famiglie gli auguri più fervidi di Buone Feste.

Siano, quelle di Natale e di Capodanno, giornate di pace e di serenità per tutti, vissute secondo le sane tradizioni ed i profondi sentimenti tanto esemplari delle nostre famiglie valligiane, ad auspicio che il nuovo anno segni finalmente l'inizio di tempi migliori per tutti.

LA CERIMONIA DI PREMIAZIONE DEL 4° CONCORSO COSE DELLE NOSTRE VALLI

Il 15 ottobre, nella sala comunale di Villaretto (Roure), si è svolta la cerimonia con cui sono stati premiati i partecipanti al quarto concorso scolastico "Cose delle nostre valli" indetto dall'Associazione Culturale "La Valaddo" e riservato alle quarte e quinte classi delle scuole elementari ed alle scuole medie delle valli Chisone, Germanasca e Alta Dora. Quest'anno il tema proposto riguardava "Il ciclo dell'anno: i lavori agricoli e artigianali": tema notevolmente vasto che è stato affrontato con grande impegno da una novantina di concorrenti appartenenti alla scuola media di Fenestrelle, alla scuola latina di Pomaretto ed alle scuole elementari di Balma, Chambons, Fenestrelle, Pramollo, Usseaux-Pourrières e Villaretto, nonché da alcune concorrenti isolate.

Hanno partecipato alla premiazione folte rappresentanze delle suddette scuole. Gradita è stata la presenza dei numerosi insegnanti che hanno guidato i concorrenti nella loro lodevole fatica. Da lamentare invece l'assenza quasi totale di genitori.

La cerimonia, onorata dalla presenza del M.^e Ettore Merlo, assessore alla Cultura presso la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, è stata aperta da un'allocuzione di Remigio Bermond, direttore del nostro periodico, il quale ha illustrato l'importanza morale e culturale del concorso. Poi Ezio Martin è intervenuto per riferire sul livello e sul merito delle singole ricerche, particolarmente elevati nei lavori presentati dalla scuola latina di Pomaretto, dalla scuola media di Fenestrelle e dalla scuola elementare di Chambons. Ma occorre dire che quasi tutte le ricerche erano degne di lode grazie all'impegno comune di studenti e insegnanti, che così hanno fornito un prezioso apporto alla documentazione sulla nostra civiltà sociale ed economica passata e presente.

Infine si è svolta la premiazione, dotata di un monte premi ricchissimo: coppe, targhe, libri, medaglie, dischi, materiale scolastico e altro, con cui l'Associazione Culturale "La Valaddo" ha voluto testimoniare ai partecipanti il suo plauso ed il suo riconoscimento. Alla formazione del monte premi hanno contribuito in primo luogo la stessa "Valaddo", poi Istituti Bancari, Enti Locali, Associazioni varie, Case editrici ed Aziende che hanno inteso dimostrare con generosità il loro interesse per la nostra iniziativa culturale. A queste istituzioni vada il nostro caloroso ringraziamento.



AGLI ABBONATI

Con questo numero si chiude un altro anno di vita, l'XI del secondo ciclo della nostra rivista. Fu, il 1983, un anno particolarmente denso di iniziative e di attività per realizzare le quali l'Associazione culturale "La Valaddo" dovette superare non pochi ostacoli. Degne di particolare menzione, l'inizio dell'attività editoriale con la pubblicazione del quaderno n. 1 (il poema epico-pastorale "MENDIA" del nostro Direttore), l'organizzazione del quarto Concorso "Cose delle nostre valli", dei corsi di patouà nelle scuole (in collaborazione con la Comunità mantana), di incontri e serate culturali.

Nel 1983, inoltre, la nostra rivista ha visto aumentare il numero dei propri abbonati e dei propri collaboratori. Nuove voci si sono unite, sia nella prosa che nella poesia, a quelle tradizionali e ormai familiari ad abbonati e lettori, contribuendo così a rendere il giornale più vario e, ci auguriamo, più interessante.

Per il prossimo anno intendiamo ancora fare di più e, possibilmente, meglio. E' un impegno solenne che prendiamo con tutti i nostri amici, vecchi e nuovi, certi di avere sempre il loro sostegno e la loro fiducia. Già alcune iniziative sono state programmate dal Consiglio Direttivo dell'Associazione, altre lo saranno prossimamente, ma tutte saranno tese, come per il passato, a promuovere la crescita umana e culturale delle popolazioni valligiane nonché la salvaguardia di tutti i valori morali e materiali, etnici e linguistici che costituiscono l'inalienabile patrimonio di storia e di cultura tramandatici dalle generazioni passate e sul quale vogliamo costituire la solida piattaforma operativa per un vero progresso di quanti nelle valli risiedono, vivono ed operano.

Ma perché ciò sia possibile è indispensabile che abbonati e lettori ci mantengano la loro fiducia e il loro sostegno sia partecipando attivamente alle iniziative in programma sia collaborando alla rivista e sia rinnovando l'abbonamento per il 1984 e facendo abbonare parenti, amici e conoscenti.

Amici abbonati e lettori, rinnovate dunque il vostro abbonamento con sollecitudine e procurateci nuovi abbonati. Rivolgetevi agli incaricati locali o effettuate il versamento tramite il c/c postale numero 10261105 intestato a "La Valaddo" - 10060 ROURE.

ABBONAMENTI

Italia: Lire 4.000 - Francia: fr. 35 - Altri Stati: 7 dollari.

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

UNO STUDIO DI EZIO MARTIN

COUMA' DIRE? (3)

Se i miei quattro lettori hanno seguito con un po' d'attenzione i due numeri precedenti di questa rubrica che volge al termine, si saranno accorti che la maggior parte delle innovazioni imbarcate dal nostro patouà (in particolare da quello di Villaretto, il quale viene costantemente preso ad esempio) negli ultimi decenni sono immotivate, cioè non hanno ragione d'essere se non nel complesso di sudditanza che le nostre popolazioni sentono purtroppo nei confronti del piemontese (ed ora ancor più dell'italiano) come nel passato lo sentivano nei confronti del francese. Ma in certi casi veramente si esagera. E questa volta ho udito, proprio con le mie orecchie, una di quelle parole le quali fanno dubitare fortemente che certe persone abbiano ancora un concetto di che cosa sia, non dico il provenzale, ma il semplice patouà.

Quasi non volevo crederci quando mi fu segnalato che, a Villaretto, circolava la parola *couatò*; essa infatti mi sembrava così goffa, così strampalata, così superflua che giudicavo impossibile un adattamento del piemontese "couaté" al nostro patouà, soprattutto in sostituzione di un verbo tanto corrente e semplice come *crubi* (martinese "cubri - curbi") = coprire. Ma dimenticavo che non c'è niente d'impossibile alla pigrizia mentale ed alla mancanza di coscienza linguistica, le quali sono davvero capaci di tutto. Perciò rimasi senza fiato quando, nell'ottobre scorso, udii la

frase « *La vento couatò loù crizantemi* » pronunciata non già da una giovane persona sottoposta a tutte le correnti d'aria esteriori, né da un emigrato stabile in Piemonte, ma da una donna ultrasessantenne vissuta sempre a Villaretto, la quale ha avuto il patouà come lingua ambientale fin dalla nascita. Il fatto che essa parli piemontese con la sua figlia e con la di lei famiglia (come si sa, il piemontese fa più "chic") non giustifica affatto simili assurdità. Infatti, in Francia ho conosciuto parecchi nostri emigrati di cui alcuni erano là da almeno mezzo secolo; ma a nessuno di loro sarebbe venuto in mente di dire "couvri" alla francese invece di "crubi".

Resisto alla tentazione di buttar via la penna e di piantar tutto lì per la palese inutilità della mia fatica, e continuo citando due parole prese pari pari dall'italiano: *rododendro* (quella -o finale di un maschile!) e *édera* (quell'accento sdrucchiolo!). Non si sa dunque più che il *rododendro* è *lè broussé* (adoperato quasi sempre al plurale *loù broussée*) e che l'*édera* è *l'èire*? Evidentemente no. Come non si sa più che "sedile" non è *sedil*, ma *sètti*; che "per piacere" non è *per plazee*, ma *sioupiet* (provenzale "siéuplèt"). Con la medesima leggerezza si scartano belle espressioni originali per far posto ad insipidi calchi; ed ecco che si dice *sè fà preitò* = prendere a prestito, invece di *suusèbbre*. E poi troviamo *fà finto* = far finta, invece di *fà d'avis* (o ancora *fènnhe* = fingere);

cofrì = offrire, invece di *sèmourne*; *dè-mandò* = chiamare, invece di *sounò* ("demandò" significa chiedere, non chiamare; è accettabile soltanto *sè demàndò* nel senso di chiamarsi, per quanto sia preferibile *sè noumò*); *tacà* = accanto a, invece di *dapè* (*dapè la glèizo* = accanto alla chiesa, e non "tacà la glèizo"). E c'è chi, per dire "niente, nulla", spara tranquillamente un *nientou* al posto di *ren* ("rien") è un francesismo).

Nel n. 40 della "Valaddo" ho accennato alla regola secondo cui le parole in consonante portano l'accento sull'ultima sillaba e davo come esempio "camión", con l'accento sulla o; ho notato un altro caso di falsa accentazione nella parola "traffico" che viene sempre più spesso pronunciata *tràfic* invece del corretto *trafic*. Perché? Per "sindaco" non diciamo forse, al Roure, *sendic*? (Il martinese ha risolto la questione eliminando la -c finale, per cui "sendi" diventa accettabile).

L'erosione intacca non soltanto il lessico e, più sporadicamente, l'accentazione, ma anche un campo che di norma è più resistente: quello della morfologia. Ecco quindi che troviamo (talvolta anche nella lingua scritta) i comparativi sotto la forma *plù* (germanasco *pi*) *dè*, *mens* (germ. *men*) *dè* = più di, meno di; italianismo, questo, che né in patouà né in buon piemontese è accettabile. Il nostro comparativo di maggioranza e di minoranza si fa unicamente con *plù què*, *mens què*; per esempio: *al èro plù tremp qu'un poulic* = era più fradicio di un pulcino; *al è mens grant qu'el* = è meno alto di lui.

Ogni tanto sento delle espressioni come "vauc a dounò un còlbe d'òlh" = vado a dare un'occhiata. Quell'a è prettamente italiano; infatti in patouà un verbo di direzione non prende a davanti all'infinito; perciò *vauc dounò...*; *venou tè dire* = vengo a dirti, e non "venou a tè dire"; *cotrou prènne un pauc dè boc* = vado a prendere un po' di legna, e non "cotrou a prènne...". Grave è poi la confusione fra "quando" interrogativo e "quando" dichiarativo, per cui alcuni tendono a dire *cant* in ambi i casi. Ma *cant* è unicamente dichiarativo (al *ez aribà cant mi sourtiouc* = è arrivato quando io uscivo), perciò è assolutamente inaccettabile in senso interrogativo diretto e indiretto, per esprimere il quale il patouà deve usare *qu'ouro*; perciò *qu'ouro part-el* = quando parte? e non "cant part-el?"; *à mè demàndo qu'ouro à deou parti* = mi chiedo quando deve partire, e non "à mè demàndo cant...".

L'influsso ossessionante dell'italiano e del piemontese provoca a volte il cambiamento di genere in certi nostri sostantivi. E' il caso dei nomi in -our che in patouà sono femminili (tranne "ounour" e "dezounour" = onore e disonore e quelli che indicano persone maschili, come "doutour"); perciò la *flour* = il fiore, la *doulour* = il dolore, la *vapour* = il vapore, la *sabour* = il sapore, etc. Ora, mi pare che l'unico a resistere bene al femminile sia soltanto

LÈ CANTOUN DÂ FRAIRI DÈ LENGÒ

LOU COURS

*Aquelo nuéch avihen aviva i pastres
li àsquios ai foulatoùns sus la coutiuro
oulvro di morts, tres grimos de presuro
per àsquio, tresènt fuècs countro i malastres.*

*Lou cours aviho mena sa litanio
de Paire e Jèsu e Sancts a l'esquiapèuro
dal crest; Linòt se toucho la dournèuro,
l'enfant dedins lou sèn boujo... « Oh Mario,*

*m'ajùdo Tu, péi pus!... » — « Oh, la marriho
— Quelin ié fai — de frémo! » — e jo s'ajàro
èlo sus tèrro, barro li uéis. Es quiaro
la nuéch s'i crèst, i a encaro lou Messio.*

Sergio Arneodo

LA PROCESSIONE

Quella notte i pastori avevano acceso — le schegge (d'albero) ai fuochi fatui sulle zolle — smosse dei morti, tre lacrime di caglio — per scheggia, trecento fuochi contro il malanno. — La processione aveva condotto la sua litanìa — di Pater, Gesù e Santi alla fenditura — della cresta; Caterina si tocca la nappa (dei capelli) — il bambino le sussulta in seno... « Oh, Maria — aiutami Tu, non posso più!... » — « Oh poveretta — le fa Michelino — di donna! » — E già s'abbandona — essa in terra, chiude gli occhi. E' chiara — la notte sui cresti, c'è ancora il Messia.

la flour; gli altri vengono sempre più adoperati al maschile, tranne il plurale di **doulour** che rimane **là doulours** soprattutto nel senso di dolori articolari, artrite o reumatismi.

A Villaretto va pure decadendo l'uso di **entendre** nel senso di sentire con le orecchie, udire (meglio ancora il germanasco "auvi", provenzale "ausi"), soppiantato dal generico **senti**. Ma c'è una differenza, poiché tradizionalmente **senti** significa sentire, ma non udire, cioè sentir caldo, freddo, un dolore, un piacere, un affanno etc.; perciò **t'entendou pô** = non ti sento (odo), di fronte a **mè sentou ben** = mi sento bene.

Con il diffondersi della parola **post** = = posto, invece del corretto **plôso**, si è intrufolato anche il verbo **spoustô** = spostare, barbarismo in luogo di **deplasô**. D'altronde, quasi tutte le parole che cominciano con **s** impura rivelano un'origine italica, o italico-piemontese; troviamo ancora a questo proposito **studiô** = studio, per **etudiô** (non si dice **etudiô** per studiare?); **spari** = sparire, per **dispareise**; **squers** = scherzo, per **farso**; **stôt** = = stato (sostantivo), per **estôt**, e così via.

Come si vede, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Tiriamo quindi fuori dal sacco altri esempi dell'area di Villaretto, e troviamo **soustenh** e **soustêni** = sostegno e sostenere, invece di **souten** e **soutêni** ("sostenere" un argomento, una ragione si dice **afourti**); **la colpo** = la colpa, invece di **la fautô**; **asicurô** = assicurare, invece di **asêgurô** ("sicuro" si dice **sêgur**, per cui molto meglio sarebbe anche dire **asêguranso** invece di **asicurasion**; **preparô** = preparare, invece di **aprestô** ("sono pronto", infatti, si dice **siouc prêst**); **cir-coudô** = circondare, invece di **enviouronô**; **fucilô** = fucilare, invece di **fuzialô** (infatti "fucile" è in alto chionese **fuziel**, di fronte a "fuzill" in martinese). Troviamo ancora un grottesco **sêlthe** = scegliere, invece di **serni**; **fermô** = fermare, invece di **arestô** (con il conseguente, e curioso, **fermatto** = fermata, invece di **arêst**); **coulomp** = colombo, invece di **pinjon**; **farfallô** = farfalla, invece di **parpalhol** o anche **parpalholo** (T.G. Pons stabilisce una giusta differenza tra "parpalholo" = farfalla comune, e "parpalhoun" = farfalla notturna, falena, mentre il provenzale ha il contrario: "parpaioun" per la farfalla e "parpaiolo" per la falena).

Concludiamo con due parole: "il postino" e "arrivederci". Il postino, o portaletto, ai tempi della mia infanzia era ancora chiamato **poustilhon**, ed io ricordo bene barbou Batistin "Piasot", il vecchio **poustilhon** di Villaretto. Il termine, com'è evidente, è derivato dal conduttore della diligenza (la **pôsto**) il quale, all'entrare nel paese, dava fiato al corno d'ottone (â **cour-nôvo**) per annunciare il suo arrivo; e ciò fino, se non erro, al 1912 o 1914, quando s'inaugurò il primo servizio di torpedone postale. Mio padre mi raccontava che, all'inizio del secolo, quando frequentava il ginnasio di don Perrot a Fenestrelle, percorreva ogni giorno a piedi dodici chilometri, fra andata e ritorno, insieme con la frotta di scolari villarettesi; sulla via del ritorno, i ragazzi erano raggiunti e sorpassati dalla **pôsto** a cavalli che scendeva verso Perosa; allora essi si divertivano ad aggrapparsi alla parte posteriore del veicolo per farsi trasportare gratis. Quando

se ne accorgeva, il **poustilhon** s'infuriava poiché essi accrescevano la fatica dei cavalli; perciò menava ai monelli lunghe frustate all'indietro per farli scendere.

L'ultima parola sulla quale mi soffermo brevemente (anzi, ritorno, poiché ne ho già trattato tempo addietro sotto altro aspetto) è un saluto: **arvouar** = arrivederci, che costituisce un francesismo superfluo; infatti, il termine giusto, in alto chionese, è **arvee** ("arvêise" in martinese, mentre nell'Alta Dora si ha, più provenzalmente, "arvêire").

Così la mia lunga chiacchierata è, per adesso, finita. Servirà a qualche cosa? Me-

glio non porsi questa domanda. Ma, spero, ci sarà pur qualcuno che rifletterà sui fatti linguistici da me citati e si sforzerà di accrescere il rispetto, suo e altrui, verso la nostra lingua con una maggiore attenzione nei suoi riguardi, con una ricerca della sua essenza profonda e nobile che risale a secoli lontani, e con una testimonianza permeata d'amore e d'orgoglio, poiché essa è "noi" più di ogni altra cosa.

Ezio Martin

(LE PRECEDENTI PUNTATE SONO STATE PUBBLICATE SUI NUMERI 40 E 41).

VOURIOUC

Vouriouc, dzouve mariô,
a La Ruô tournô
e â mou minô lê patouâ moutrô.
Anô anont arêire
e pa dzi d'û troubô sarâ.
Vouriouc vée lou devêe e lou prô
e lâ ribba ben fenô.
Plou garai, l'or dâ blô,
d'sou lê soulêlh, vée crousô...
Vouriouc vée lou mansia coumandô
lou coumûn e lâ via arfô
e, s' la bas'oure, vée aribô
feia e vattsâ, ben guidô
dâ vatsia qu' m' porte une brasô
d' brousêe rouis e parfumô.
E cant lâz arcolta soun arbatô
vouriouc icoutô
dâ flêl lê batalhô
e apree vée tourne virô
lâ roua dâ moulin e abarounô
la farine pêl tsalendôl
e coire qui pon ton boun
quê tuts avia fait shuô...
Vouriouc a la villhô tournô
bou vèi e minô...
Ma lâ porta soun sarô,
pa mai bien d' dzent pr'armemouriô
la vitte pasô.
Per bounôr, lh'à 'ncô lê batsô
e l'aigue ou pouien tatô
e icoutô
la vou dla clottse e pensô
â dzours pasô,
a so qu' ouz aven agù
e a so qu' ouz aven perdù...

Silvia Frezet

VORREI

Vorrei, giovane sposa, — tornare a La Ruà — ed ai miei figli insegnare il patouâ. — Andare avanti e indietro — e nessun uscio trovare chiuso. — Vorrei nei pascoli e nei prati — e lungo le ripe raccogliere il fieno. — Nei campi, l'oro della segale — sotto il sole, veder cullare... — Vorrei vedere i capi borgata ordinare — le corvée e sistemare le strade — e, sul crepuscolo, veder giungere — pecore e mucche, ben guidate — dal mandriano che mi porta un fascio — di rododendri rossi e profumati. — E, ultimati i raccolti — vorrei udire — il battere del correggiato — e dopo veder nuovamente girare — la macina del mulino e ammucchiarsi — la farina per il pane invernale — e cuocere quel pane così buono — che tutti aveva fatto sudare... — Vorrei alla veglia tornare — con anziani e bambini... — Ma gli uscì sono chiusi, — c'è più poca gente per ricordare — la vita passata... — Per fortuna, c'è ancora la fontana — e l'acqua possiamo gustare — e ascoltare — la voce della campana e pensare — ai giorni passati, — a ciò che abbiamo avuto — e a ciò che abbiamo perduto...

Corsi di patouà 1982-1983 *Lou fuic sèrvagge* Gita premio a Torre Pellice

L'anno scolastico 1982-83 ha registrato lo svolgimento dei corsi istituiti dalla Comunità Montana Val Chisone e Germanasca per la difesa e la valorizzazione della nostra lingua materna: il patouà.

Essi hanno funzionato a:

- Pragelato (insegn. Franco Passet, alunni 9);
- Pourrières (insegn. Cirillo Ronchail, alunni 10);
- Fenestrelle (insegn. Andrea Vignetta, alunni 25);
- Villaretto (insegn. Guido Rissent, alunni 14);
- Balma - Roreto - Castel del Bosco (insegn. Ugo Piton, alunni 49);
- Pomaretto (insegn. Fiorella Massel e Anita Pascal, alunni 25 della scuola media latina e 12 delle elementari);
- S. Germano Chisone (insegn. Patrizia Sappé, alunni 11);
- Perosa Argentina (insegn. Paola Revel, alunni 9).

L'andamento dei corsi è stato regolare con risultati molto buoni e incoraggiante soddisfazione delle famiglie. A chiusura delle lezioni, e come premio agli alunni che li hanno frequentati, si è realizzata una gita offerta dalla Comunità Montana, alla quale hanno preso parte la quasi totalità degli allievi accompagnati dai rispettivi insegnanti e dal comm. Ettore Merlo Vicepresidente della Comunità stessa.

Méta della gita: Torre Pellice. Il viaggio si è effettuato in pullman fino a Pinerolo e di qui in treno, con grande gioia dei fanciulli, molti dei quali non avevano mai provato l'emozione della ferrovia.

A Torre, i gitanti sono stati accolti dal prof. Osvaldo Coisson e da un bravo studente-cicerone che li hanno accompagnati nelle visite programmate: la Casa Valdese, il Tempio e il Museo storico. Gli alunni hanno così avuto modo di arricchire le loro conoscenze sulla storia e la vita di un popolo, quello valdese, che ha costituito e costituisce tuttora una particolare gloriosa unità etnica della fascia alpina occitana di cui anche la nostra Val Chisone e Germanasca fa parte.

Dopo il pacifico assalto al pranzo servito egregiamente dalla "Foresteria" la comitiva ha visitato ancora luoghi e monumenti storici della bella, linda, ordinata cittadina.

Poi il ritorno gioioso e soddisfatto.



VILLARETTO CH., 25 febbraio 1983. — Un gruppo di giovani allievi del corso di patouà.

«...Certuni di questi guaritori o praticoni ricorrevano a formule antiche... alcune di esse si usavano anche per il "fuic sèrvagge"».

(T. Pons, "Vita montanara")

*Lou sabê d' nosti rèire ourmai à fach soun tèmpe
èura la lh'à la shiènsa p'r èndoutrinà la gènt.
La masque e li soursii qu'vivin ènt ar pasà
àn fini lour cariera pèr pà ès-se ajournà.*

*P'r ènchantà mèlh lou peupple, li maggou d' nosti journ
i fan la grande score e d' rènt-te proufèssour
peui, i s'butte d'acordi li mégge e lh'ingigné
e... n'èn coumbine d'bèlle unisènt lour sabê!*

*Lour shiènsa e 'n paou d'magia lou mouaièn à troubà
d'arfà oub la plasticca li toc qu' soun mangagnà.
P'r ogni sors d' maladia lh'an jo prount un tacoun
ma... c'ma a toute la règgle, lh'à sampe n'ecesioun.*

*Buta qu' lou fuic sèrvagge t'agante a tradimènt
tu à bèl coure dar mégge p'r avè 'n soulajament...
A t'ourdouna 'd poumadda, 'd suposte e d'ignesioun
peui 't di d'avè pasiènsa, qu' l' è rènc d'ènfiamasioun.*

*« Tournà d'isi n'èsmàna, s' la vouz èsmalha 'ncà »
e... n'atèndènt qu'la t'pase tu countinua a gratà.
Ma s'tu siè pa supèrbi, malfià ou pièn d'orguelh
laisa pèrde lou mégge e scouta moun counselh!*

*Cour dréch da magna Getta, tabussa a soun pourtoun
que sènsa fà d'èstorie i t' fai intrà 'nt miizoun.
Tu à mènca tèmpe d'èstà-te qu'tu t' sènte soulajà
e la tè 'smilha drole d' pamai d'vè-te gratà.*

*Ensem a la pöplallha, jo un mégge proufèssour,
bèn d' gènt èd foravia, s'di mèime 'n mounsignour...
Ma, pèr pà qu' l'a sè sappie, i van ma da stèrmà
'd pau qu' la sè peuse dire... qu'i van fà-se 'n mascà.*

*Pasa pà sinc minute qu'i sàlhèn souriènt
e a-n aqu'la brava donna voui'n fà 'n mounmènt.
Ma nosta magna Getta, qu'à pa qu'le prètènsioun
s'countènta d'un sourire e d' fà 'na bouna asioun.*

*Qui di qu' l'é la magia, d'auti qu' l'é d' sugèstioun,
lh'un dièn qu' l'é d'ignouransa bouna p'li foulatoun.
...Ma sè un journ lou fuic sèrvagge, tè d'vèse tribulà
tu pèns-la c'ma tu vole... peui vai fa-te soufià!*

MOC

Magna Getta, l'é pà soun ver noun, s' n'é anà a l'èmpèrvist tranquilamènt, sènsa fà d' tapagge, parei c'ma 'lh' à vivù.

En avril 1982 una loungia filouguena d' gent, tanti vèngu 'd via, s'é artroubà pèr fa-li ounour e acoumpagnà-la a Beisilha.

S'gount aquelli qu'san sampe tout, lou doun ou la magia d' garì la quermèure, lou fuic sèrvagge e sai pa tan aouti mal li sèria istà arliisà ou moustà da una d'sa vèllhe magne ar mounmènt 'd sarà z'eulh.

Pò èse què magna Getta sie pa istà la drira dona mezinoura, ma 'lh' é istà dè s'gur la pu counouïsua e pu argrètà.

SPICCIOLI DI STORIA VALLIGIANA

Gio Battista Guigas, artigliere e gabellotto

L'intrepido comportamento di un valligiano durante le campagne del 1745 e del 1747 - La sua nomina a Gabellotto a Fenestrelle quale riconoscimento per i servizi resi - Una supplica a Carlo Emanuele III

di Remigio BERMOND

Verso la metà del XVIII secolo, e precisamente nell'autunno del 1745 e nell'estate del 1747, l'alta val Chisone fu teatro di alcune battaglie combattutesi nel quadro delle lotte per la successione al trono d'Austria. Trattasi della battaglia di Jousseaud, avvenuta l'11 ottobre 1745 in località "Belotta", di cui ben poco è stato scritto, e quella ben più nota e celebre dell'Assietta del 19 luglio 1747 tuttora viva nel ricordo dei valligiani e intorno alla quale sono fiorite numerose leggende. In ambedue i fatti d'arme si distinse per acume, coraggio e preveggenza un valligiano, tale Giovanni Battista Guigas nativo di Pragelato ma negoziante a Fenestrelle.

Costui ebbe modo di mettere in luce, in alcune circostanze particolarmente difficili, le proprie qualità e il proprio attaccamento alla causa del Piemonte e a Casa Savoia.

L'intrepido comportamento dimostrato dal Guigas nei due fatti d'arme sopra citati è confermato dalle dichiarazioni rilasciategli da alcune personalità del tempo che lo ebbero ai propri ordini: il Commissario comandante dell'artiglieria del forte di Fenestrelle, Olivero, il Commissario alla guerra Verany, il Conte Cacherano di Bricherasio e il Governatore dei forti di Fenestrelle, Conte Rasino. Gli originali di dette dichiarazioni si trovano negli archivi di Torino fra le carte dell'Intendenza Generale delle Gabelle.

Quali gesta aveva dunque compiuto il Guigas nelle guerre di cui sopra per meritarsi cotanta stima da parte di simili personalità? I suoi comportamenti si rilevano da un memoriale da lui inoltrato il 30 aprile 1759 al Commendator Richa, Intendente Generale dell'Artiglieria, col quale chiedeva che gli fosse affidato, « *In ricompensa della di lui servitù* » ed essendo egli « *pratico a tenere libri di conti* », l'incarico di guardamagazzino d'artiglieria presso le fortificazioni di Fenestrelle ritenendosi egli in « *stato di riempire i doveri di tale impiego con ogni maggiore esattezza, attenzione e onoratezza* ».

Ansioso di dimostrare l'attaccamento e lo zelo nutriti per il Regio Servizio, Giovanni Battista Guigas, abbandonò il suo piccolo negozio, i suoi interessi e la sua famiglia per rendersi utile nel corso delle azioni di guerra manifestatesi nell'alta val nei negli anni 1745 e 1747.

Nel 1745 presentatosi al comandante

del forte di Fenestrelle fu da questi e dal Commissario Olivero dell'artiglieria ritenuto come il più idoneo e capace per recarsi al seguito dell'artiglieria e munizioni di guerra inviate al campo di Jousseaud, dove il maggior generale cav. De Rossi erasi accampato con un piccolo esercito, composto di quattro battaglioni e un migliaio di irregolari valdesi, inviato da Carlo Emanuele in soccorso delle guarnigioni della val Susa e per meglio fronteggiare le forze nemiche scese dal Monginevro al comando del Di Lautrech, che minacciavano seriamente sia la val Susa quanto la val Chisone.

Il Di Lautrech, venuto a conoscenza che in val Tronca eravi questo piccolo esercito piemontese, attaccò di sorpresa, devastò la posizione e fece numerosi prigionieri tra i quali lo stesso comandante De Rossi, poi deferito ad un consiglio di guerra per la negligenza e l'incapacità dimostrate.

La disfatta piemontese sarebbe stata ancora più grave se il Guigas, prevedendo, dai movimenti e dalla disposizione dei nemici, l'imminente pericolo della totale perdita delle artiglierie e munizioni a lui affidate, non avesse di sua iniziativa e ben a proposito fatto caricare le artiglierie e le munizioni di guerra in modo da essere pronto a partire quando ne avesse ricevuto l'ordine dai superiori. Quando tale ordine gli pervenne dall'aiutante di campo del comandante, a battaglia ormai decisa, si trovò così pronto a porre in salvo quasi tutto ciò che gli era stato affidato.

Con grande fatica, in mezzo a crescenti difficoltà, tra il crepitare della fucileria, con evidente pericolo della propria vita, inseguito a pochi passi dal nemico che incalzava, mentre il comandante De Rossi e una parte della sua truppa cadevano prigionieri, il Guigas guidava i suoi artiglieri e i superstiti verso la salvezza. Tre cannoni su quattro e numerose munizioni venivano così tratte in salvo ed un grande servizio ne derivava all'Intendenza Generale dell'Artiglieria a cui il previdente artigliere chionese rendeva successivamente conto.

Nel 1747, durante la campagna dell'Assietta, il Commissario di guerra Verany, bisognoso di un commesso per accelerare le spedizioni dei rifornimenti, si rivolse al Guigas di cui gli erano ben note la zelante assiduità e l'attenzione. Nel corso

della gloriosa giornata dell'Assietta egli fu incaricato dal Conte Rasino, allora governatore di Fenestrelle, oltre allo svolgimento delle proprie normali mansioni, di recarsi all'Assietta con l'ordine di assumere informazioni in merito all'attacco nemico. Il generale comandante Conte di Bricherasio lo tratteneva con sé fino al tramonto e poi lo rimandò al governatore Rasino perché gli facesse avere con tutta diligenza e nella notte stessa le munizioni di guerra di cui abbisognava. L'ordine fu ben presto riferito e nell'oscurità della notte, su per i sentieri impervi e difficoltosi delle Vallette, malgrado una dolorosa caduta, il Guigas guidò le pattuglie che recavano i richiesti rifornimenti fino al campo del Conte di Bricherasio.

Per i servizi resi, giustificati dalle dichiarazioni dei superiori di cui abbiamo accennato all'inizio, nel gennaio del 1750 il Guigas ottenne dal Re Carlo Emanuele III il posto di Gabellotto a Fenestrelle. L'incarico era a vita, ma doveva essere confermato ogni triennio dall'Ufficio dell'Intendenza Generale delle Gabelle, e fruttava al Guigas l'aggio stabilito dal Manifesto Camerale del 30 settembre 1748 e cioè due denari per ogni libbra di sale.

Alla fine del 1757, tale aggio venne dimezzato per cui il Guigas ritenne che con sì tenue beneficio, per far le cose a dovere ed in coscienza, come sempre aveva fatto, egli non potesse salvarsi e pertanto rinunciò all'incarico. Egli continuò tuttavia la distribuzione del sale non più in virtù di disposizione governativa ma per incarico della Comunità, la quale non aveva trovato alcuno disposto a svolgere tale servizio dietro sì modico compenso.

Prima di rinunciare all'incarico, da lui svolto con piena soddisfazione degli ufficiali delle gabelle e della popolazione, l'intrepido valligiano rivolse però una supplica al Re, redatta su carta da bollo da due soldi, nella quale si legge « *...plaise à Votre Majesté accorder par grace espéciale au dit suppliant pendant sa vie la continuation de la vente du sel de gabelle dans le dit lieu de Fenestrelles avec le benefice sedit, ou des autres qui pourroit estre établi à l'avenir par le règlement de Votre Majesté ou des Ses Magistrats à la charge de continuer aussy le debit du papier timbré, poudre et plomb sur le pied pratiqué. Le suppliant ne cessera de redoubler ses vœux et ses prières au Ciel pour la conservation et la prospérité de Votre Majesté et de toute la Famille Royale* ».

Tale supplica non ebbe probabilmente esito positivo, forse a causa delle pastoie burocratiche, per cui il 30 aprile 1759 Giovanni Battista Guigas, ormai giunto alla soglia dei cinquant'anni, si rivolgeva con un documentato memoriale al commendator Richa, Intendente Generale dell'Artiglieria, per ottenere il posto di guardamagazzino d'artiglieria presso il forte di Fenestrelle.

DA LA VAL SAN MARTIN:
UNO STORIO DÀ TEMP PASA', FORSI ÈNCÀ VALIDDO ÈNQUEUI

Un om countënt

Un rei s'anuiavo sù soun trône. Soun mégge, aprée dè calquë mëzina, a lh'à counsèlhà dè sé butà, pèr calquë jouërn, la chamizo d'un om sampre countënt. Lou prim mënistre, coumandà dâ rei, é parti pèr sèrchâ la chamizo quë dëvio touërno pourtà lou sourire â monarque. A pënsavo dè lo troubâ èn calquë familha riccha dâ rouaiome. Ma lh'à agù riën a fâ: aprée dè journ e journ dè viage, la neuit al èro sampre ooub là man veuida. A s'é dësidrà pèr la campanno; e forse fâ

al à èncountrâ un bèrgie quë chantâvo e balavo dè soun mèlh. Lou prim mënistre, strac ma soudisfait, di a bèrgie dè lhi dounâ soun "talisman". A l'é ceuit cant a l'à vît quë qu' l'om, tant countënt, avio pâ gi 'd chamiza.

Enzo Tron

Un uomo felice

Un re s'annojava sù suo trono. Il medico, dopo qualche medicina, gli consigliò

di indossare, per qualche giorno, la camicia d'un uomo felice. Il primo ministro, incaricato dal re, partì alla ricerca della camicia che doveva riportare il sorriso sulle labbra del sovrano. Egli pensava di trovarla in qualche famiglia ricca del regno. Niente da fare: dopo giorni e giorni di ricerca, la sera era sempre a mani vuote. Si decise per la campagna, e finalmente incontrò un pecoraio che cantava e ballava senza stancarsi mai.

Il primo ministro, stanco ma soddisfatto, gli chiese il suo "talismano". Cadde deluso quando constatò che quell'uomo era senza camicia.

5° Concorso "Cose delle nostre valli"

Come riportato in altra parte del giornale, il Consiglio Direttivo della "Valaddo" ha deliberato, nella sua tornata del 3 dicembre, di indire anche per l'anno 1984 il concorso "Cose delle nostre valli", che tanto successo ha riscontrato negli scorsi anni fra gli alunni e gli studenti delle scuole valligiane e che ha avuto il merito di avvicinare alla nostra cultura, alle nostre tradizioni e al lavoro delle passate generazioni tanti giovani della val Chisone e della val San Martino.

L'edizione 1984, che sarà la quinta, subirà un'innovazione rispetto a quelle precedenti: anziché effettuare ricerche e descriverle, i partecipanti dovranno cimentarsi nel disegno sul tema: "Aspetti del mio villaggio". Essi potranno così illustrare angoli caratteristici, casolari, baite, fontane, lavatoi, forni, cortili delle vecchie case, insomma gli aspetti dei villaggi e delle borgate che maggiormente avranno colpito la loro fantasia.

Forma e dimensioni dei disegni sono liberi, come pure la tecnica per cui potranno essere indifferentemente usati i pastelli, gli acquarelli o il carboncino.

Al concorso potranno partecipare gli alunni del secondo ciclo della scuola elementare (classi terze, quarte, quinte) e i giovani studenti delle medie inferiori residenti nell'area di diffusione della "Valaddo".

Gli elaborati dovranno pervenire alla segreteria della "Valaddo" non oltre il 30 aprile 1984. La premiazione si svolgerà in luogo e data da stabilire: alunni e insegnanti saranno tempestivamente informati.

Con i disegni raccolti sarà allestita una mostra itinerante che nell'estate 1984 toccherà i più importanti centri delle nostre valli.

Néou

La ven néou a palô.

A veiou,
din lou viols dâ vieladdze,
là piô
d'une vould qu' vai
sens tapaddze
prin lou cazèi agremoulô
â pè d'la mountanneh...
Ou counouisâ pa la mort
d'une creature
s'ou vihâ pa la nature
dzemî e itoufô
din lou brô
d'un pezel d' néou...

Viols dispareisû
din lê temp
i sabbon pa mai là piô
d'un omme:
la ven néou a palô
din l' vieladdze d' moun côr...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzaia

NEVE

Neveica a larghe falde. — Scorgo, nei sentieri del villaggio, — le orme — d'una volpe che va — silenziosa — tra i casolari accoccolati — ai piedi della montagna... — Non conosci la morte — di una creatura — se non vedi la natura — gemere e soffocare — tra le braccia — di un mucchio di neve... — Sentieri scomparsi — nel tempo — non ricordano più le orme — di un uomo: — neveica a larghe falde — nel villaggio del mio cuore...

Divagazioni in margine a "Lè LOUBIA" di Remigio Bermond

di Arturo GENRE

Dopo essermi imbattuto nelle terzine dell'Inferno dantesco, mi era accaduto, in prima liceo, di provarmi a trasferire nel *patouà* quei concetti, mantenendo la terza rima. Ne era uscito qualcosa che cominciava: *Dè notro vitto lai vër la mèità / Mè séou troubà 'nt uno valaddo eicuro / Për-qué qu' la dreito vïo aviou d'mèntià / ...* Ma il divertimento letterario era durato poco, presto incagliato nelle secche di un vocabolario avaro e chiuso in se stesso, che nel confronto obbligato con l'argomentazione proposta nelle oltre 13.000 forme utilizzate dal Poeta imponeva, per venire fuori, un tale processo di banalizzazione nei confronti sia del lessico sia, di rimando, della struttura della frase, della rima e soprattutto della resa concettuale (non parliamo dello stile), da vanificare il tentativo.

Al suo secondo *exploit* di lungo respiro nell' "arengo" poetico (v. la bella recensione di Ezio Martin, in "La Valaddo", 41, p. 6), con piglio dantesco, ma libero dalle pastoie di un testo a fronte, Remigio

Bermond ci mostra però, con *Lè Loubia*, come il *patouà* — se il tema non è troppo alto e se la padronanza del mezzo linguistico è, come nel suo caso, sicura — non sia del tutto restio a rispondere a sollecitazioni anche un po' inusuali. E' quanto, per la prosa, avevo già verificato nel tradurre l'evangelo di Marco in rodorino.

Per il passaggio a toni maggiori e perché in generale il *patouà* possa giungere a confrontarsi con le lingue di cultura, occorrerebbe naturalmente che esso avesse il supporto di condizioni che ora mancano del tutto e che non sono neppure immaginabili. Sicché è facile concluderne, come faceva Giorgio Tourn tempo fa, nel recensire il mio *Marc* (v. "La Luce", del 16 marzo 1979), che, al di là dell'esercizio "dotto", queste iniziative peccano di gratuità, essendo il dialetto, per questi impieghi, surrogato di fatto e nella mente degli utenti dalle lingue di cultura, che sole, aggiungo, si sono arrogate il diritto — acquisito attraverso un arricchimento secolare che è invece mancato al *patouà* — di trattare gli argomenti in qualche modo "colti", cioè specialistici rispetto alla produzione del piccolo (geo- e demograficamente) e angusto (culturalmente) mondo della vita montanara.

Questo lo sappiamo bene ma, nel caso specifico, l'ipotesi di gratuità, che ogni tanto viene avanzata, non convince. Tanto in *Marc* quanto in *Mendia* e in *Lè Loubia*, il *patouà* si rivela all'altezza del compito per chiarezza e precisione. Dunque, se in questi casi avviene che qualche cosa stoni nel processo di comunicazione, bisognerà cercarla non nel codice né nella competenza, generalmente accettabile e, a livello passivo, buona che i dialettologi anche attualmente ne hanno, ma nell'atteggiamento di questi, o di qualcuno di loro, nei confronti del dialetto, dovuto a un lungo condizionamento, cui non hanno saputo sottrarsi. Per questo, credo, anche Tourn può scrivere che il *patouà* non può essere « la lingua in cui si "pensa" e si "vive" la fede — e a "fede" possiamo qui tranquillamente sostituire "cultura" — perché la si pensa e vive sin dall'infanzia in un'altra lingua ».

Ma, in realtà, il punto mi pare essere un altro. Non è il pensare in *patouà* la fede che sconcerta — in *patouà* sono vive, e quotidiane, invocazioni, imprecazioni e anche preghiere (quelle che non cadono dal pulpito) — né il pensare in *patouà* la cultura, quella rispecchiata nei lavori citati, se è vero, come mi pare, che la parlata ha potuto esprimerla senza "forzature e deformazioni" (paventate da Tourn per i vangeli), attingendo al patrimonio linguistico comune, e familiare. Sconcerta invece soprattutto, e più semplicemente, l'immagine scritta del dialetto, specie quando ad essere scritti in dialetto sono non poesie e discorsi d'occasione, ai quali s'è fatto da tempo l'orecchio (e l'occhio), ma testi tradizionalmente affidati a lingue prestigiose delle quali paiono essere monopolio. E' insomma il senso di disagio suscitato, da un lato dall'impressione di

"invasione di campo", di profanazione, provocata dall'ergersi del dialetto, strumento "inferiore", a livello della "lingua" mediante l'accaparramento "illecito" della scrittura, mezzo riservato tradizionalmente ai codici "superiori"; dall'altro, e secondariamente, dal vedere utilizzato il dialetto per dei contenuti che in ragione della loro "sacralità" (anche la cultura è "sacra") non "possono" che essere veicolati da "contenitori" di pari livello. Avviene al *patouà* oggi, nei confronti dell'italiano, ciò che avveniva ieri all'italiano nei confronti del latino. La proporzione che vuole che "lingua" stia a "dialetto" ("volgare") come tutto ciò che è nobile e valido sta al suo contrario è di vecchia data e sempre attuale. L'avversione dei ministri del culto e degli insegnanti per l'uso del dialetto in chiesa e, rispettivamente, nella scuola, nei "sacrali", è nota e non ha giustificazioni linguistiche.

Ma se è la novità che turba, essa è superabile con l'abitudine. L'italiano in chiesa è già stato accettato (il dialetto un po' meno) ed è certo che Bermond per *Lè Loubia* avrà più lettori che non per *Mendia* e più di quanti avrebbe potuto averne vent'anni fa. Parimenti, *Marc* ha avuto una diffusione maggiore nelle valli del Cuneese, dove da anni i movimenti occitanisti avevano abituato i dialettologi a leggere la propria parlata, che non nelle valli del Pinerolese. Basta, del resto, leggere ai *patoisants* questi testi per accorgersi che il loro interesse ne viene accresciuto e che il cambio di codice, anziché essere traumatico, si rivela vantaggioso, come è del resto ovvio, quando si consideri la cosa senza preconcetti. Dal Cuneese, qualcuno a suo tempo mi mandò a dire che, grazie alla traduzione di *Marco* in occitano, aveva letto per la prima volta l'evangelo. Allo stesso modo, qualcuno si imbatte per la prima volta, leggendo Bermond, nella terza incatenata e avrà modo anche di riflettere sulle risorse del *patouà* e sulla diffusa e cronica rinuncia al loro sfruttamento. E' qui, in verità, che viene in mente la parola gratuità, a proposito dell'atteggiamento qualunquistico insito nel ragionamento, per lo più inespresso, ma vie più presente e produttivo: « Queste cose, sappiamo e potremmo perfettamente dirle e scriverle in *patouà*, ma noi che c'è già chi le dice e le scrive in italiano, lasciamole fare e stiamocene a guardare ». In realtà, non è però un atteggiamento del tutto gratuito, perché non è il risultato di una scelta ma, occorre rievocarlo, di un condizionamento. E ciò che il rinunciatario non sa è che questo condizionamento lo coinvolge per intero e che l'abbandono della sua parlata non è che un aspetto di una rinuncia molto più ampia, la rinuncia alla propria individualità.

Il fantasma della gratuità dell'impegno letterario viene talvolta sventolato anche con motivazioni più drammatiche, che fanno riferimento alla capacità di "tenuta" del dialetto, sulla quale pochi sono disposti a scommettere, considerata la pressione crescente degli attacchi portati alla sua

I 25 anni del "Musicalbrandé"

"Musicalbrandé", la prestigiosa rivista cui collaborano i più bei nomi della letteratura e della cultura contemporanea piemontese, compie 25 anni.

Uscita per la prima volta nell'ormai lontano 1958, la bella rivista diretta da Alfredo Nicola ha continuato la battaglia culturale promossa dal grande poeta piemontese Pinin Pacòt e dalla "Compagnia dij Brandé" per la difesa, la valorizzazione e la crescita della cultura e della lingua piemontese, e insieme ad esse di tutte le culture minoritarie della nostra regione, nonché per tenere alti sempre i valori e gli ideali della poesia.

Più di una volta, nel corso della sua venticinquennale attività, il "Musicalbrandé" ha ospitato testi di autori provenzali e patouasanti ed ha fatto proprie le battaglie di coloro che credono nella buona causa delle culture minoritarie e che si battono per la loro crescita e la loro valorizzazione. Di questo non possiamo non essere grati all'amico Alfredino, che sin dal primo numero cura la prestigiosa rivista con competenza, amore e indomabile passione, rivolgendogli il più vivo compiacimento e gli auguri de "La Valaddo" e dei suoi lettori.

Integrità, per non parlare dello spopolamento, che fa il resto.

Certo, il caso di Ben Jehuda che, nell'indifferenza e nella derisione generali, reinventò l'ebraico, facendone una lingua moderna, che più tardi sarebbe stata adottata dal nuovo stato di Israele, non è qui di alcun conforto, date le scarse probabilità che esso ha di divenire paradigmatico. Ma d'altra parte, le nostre non sono per il momento lingue morte da ricostituire, bensì lingue vive che potrebbero morire. E' questo un motivo sufficiente per lasciare cadere la penna? Senza scomodare Dante, per osservare che la Divina Commedia sarebbe ciò che è anche se il fiorentino non fosse divenuto lingua nazionale, o Mistral, per dire che *Mireio* è quel tale capolavoro, a dispetto del ruolo che ha l'occitano in Francia, mi pare che il

gioco valga comunque la pena d'essere giocato, oggi, per i fruitori di oggi. Per questo sono lieto che *Lë Loubia* (come già *Mendia*) abbia visto la luce, e anche per la verifica che esso offre del "potenziale creativo", come lo chiama Ezio Martin, che la parlata possiede, a ulteriore dimostrazione che la genericità e le contaminazioni crescenti, non solo nei giovani, non sono tanto una necessità imposta dalla povertà del repertorio, quanto il risultato di quel disimpegno cui si accennava. Il disprezzo per la propria parlata non è purtroppo abbastanza cosciente da suggerire a chi sguaZZa nel "patoualian" (v. l'esemplificazione fattane da E. Martin su "La Valaddo", nn. 40 e 41) il buon gusto di cambiare di codice, invece di compiacersi nello sfigurarla, con la convinzione di nobilitarla (e di nobilitarsi).

LA FONDAZIONE "G. GUIOT BOURG" DI PRAGELATO

Importante iniziativa culturale a Prigelato. Per espressa volontà della signorina Plinia Guiot Bourg, è stata costituita una fondazione intitolata alla memoria dell'illustre prigelatense dott. prof. Giuseppe Guiot Bourg di Soucheres Basses, medico di chiara fama.

La fondazione, presieduta dal prof. Maggiorino Passet Gros, ha scopi meramente culturali. Essa si prefigge di gestire, arricchendola di nuovi volumi, la biblioteca comunale, di raccogliere materiale di valore storico e di promuovere qualsivoglia attività intesa a valorizzare la cultura locale e lo sviluppo sociale.

Fra le iniziative in gestione assume particolare importanza quella relativa alla costituzione a Prigelato di un museo nel quale raccogliere le testimonianze del passato, nella consapevolezza che ogni ulteriore ritardo sarebbe pericoloso per la salvaguardia della locale cultura e potrebbe vanificare gli sforzi in atto. Qualunque oggetto che testimoni le tradizioni, il folclore, la vita della comunità prigelatense degli anni passati può essere di grande importanza per la crescita e lo sviluppo dell'iniziativa. Per cui chi fosse in possesso di documentazione storica, scritti, fotografie o di oggetti che ricordino la civiltà contadina e montanara della vecchia Prigelato si metta in contatto con i dirigenti della fondazione e della biblioteca per definire i modi e le condizioni della loro eventuale cessione al costituendo museo. Sarà questo un importante passo verso la tutela e la conservazione di un patrimonio etnico e culturale che altrimenti rischia di andare disperso per sempre, nonché per manifestare il proprio amore e attaccamento alla piccola patria.

Da "Lë LOUBIA" (I-1,21)

*Aribà â caire d'une grize dzournô d'outônh
m' siouc artroubâ dint un loubia icur,
e per tournô a mizoun l' tsamin ere lôn!*

*Dire coumâ â fousse la m'ée penibble e dur
qui gron loubia ipouvantable e brut,
a nen parlô mi a siou còzi segur*

*qu' ma voû itouffe dint un amòr sanglut...
La nebble bouròve, pousô da un soufflé couquin,
ipése e molle qu' pâ ren lh'avia d'isut,*

*pèi i s' dreisòve coumâ un poulhen malin
e countre l' bruô i fazia un turbilhoun
què m'empatsòve d'anô per moun tsamin.*

*Ei virâ aloure louz èou a l'aviroun:
lh'avia d' boshou abou d'ipina londza,
per sol, d' tsenillha e verps un grumilhoun!*

*A siou mougù en encoutsent là môngza
prin lâz ipina dè qu'loû boshou grî,
què din pâ gaire erou tout a frôndza:*

*« Oh, mi por omme, dount vauc-ia finî?
— din mi èi pensâ en arcuelent une frize —
la vente qu'a tourne arêire, per pâ murî! ».*

Giunto al termine di un grigio giorno d'autunno — mi sono ritrovato in un antro oscuro, — e per tornare a casa la strada era lontana! — Dire come fosse mi è assai penoso — l'antro orrendo e spaventevole, — ed a parlarne io son sicuro — che la mia voce soffocherà in un singhiozzo amaro... — La nebbia, spinta da malvagio vento, — umida e fitta rifluisce senza posa, — poi s'impennava come un cavallo selvaggio — facendo mulinello contro la ripa — impedendomi di procedere oltre. — Mi sono guardato d'intorno: — c'erano cespugli dalle lunghe spine, — in terra, di vermi e bruchi un formicaio! — M'incamminai aggranchiando le maniche — nelle spine di quei grigi cespugli, — e in un baleno fui tutto a brandelli: — « Povero me, dove vado a finire? — tra me pensai arretrando un poco — bisogna che torni indietro per non morire! ».

Abbonamenti 1984

ITALIA Lire 4.000

FRANCIA Fr. fr. 35

ALTRI STATI Doll. 7

Antichi villaggi dell'ex comune di Bovile

di Guido BARET

La Touaro, la Bâtio, Coumbocroso, la Briara, la Roccha: anche in questi antichi villaggi, situati ai margini dell'ex Comune di Bovile, verso Pomaretto, regna il silenzio, la solitudine, l'abbandono. Naturalmente anche qui le abitudini sono state da tempo visitate dai vandali; risultato: porte sfondate, recipienti di rame, attrezzi agricoli, mobili rustici rubati e trasportati a valle di notte sulle slitte. Solo a la Touaro (m. 809) la vita arcaica di un tempo continua col tenace lavoro della famiglia di Aldo Grill.

Una mulattiera, dapprima a ripide svolte e poi moderatamente in salita, collega (in circa mezz'ora) il ponte *Batrêl*, sulla provinciale Pomaretto-Perrero con i casolari la Touaro. Di notevole lungo la strada, segnala la *Roccho dâ Lausàs*, su cui sono incise iniziali indecifrabili ed una croce e poco oltre un antico "ciabot" (sulla sinistra); sulla destra inoltre si possono ancora individuare i "bari" delle vigne che si spingevano fino ad un'altitudine di circa 900 metri, ora naturalmente invasi dai rovi e dalla boscaglia. Poco oltre la strada attraversa la *Coumbo dâ Lausàs* su un ponticello ad un'arcata in pietra.

I casolari la Touaro si trovano ai margini della vasta radura prativa, ove il pendio (ancora in parte coltivato a vigneto) volge verso la *Coumbo dâ Sagnàs* e la Germanasca.

Attraversando le vigne, in una decina di minuti si può raggiungere in discesa un antico mulino, naturalmente inattivo. Fatto costruire nel 1892 da Enrico Grill "barbou Enri d'la Touaro" (iniziali e anno di costruzione incisi in prossimità della porta), questo mulino rimase in attività fino intorno al 1920. Lo stabile sorge in un'area piantata a pioppi (albre), un centinaio di metri a monte della Germanasca; il mulino sfruttava l'acqua della *Coumbo dâ Sagnàs*, che veniva deviata poco a monte in un "guarc" (piccolo bacino di accumulazione); nello stabile sono rimaste solo le pesanti macine in pietra.

Nel secoli passati, la Touaro (detta anche Torre delle Banchette) ebbe grande importanza strategica, perché, con il Fort Louis, situato sul versante opposto, dominava la stretta gola di accesso alla Val Germanasca. In epoca medioevale vennero qui erette delle fortificazioni dominate da una torre (da cui il nome della località). E' assai probabile che la primitiva fortificazione si possa far risalire all'anno 1300, quando gli Acaja assediavano il castello di Perrero facendo prigioniero il conte Ugone di San Martino. Delle antiche fortificazioni non rimane che qualche rudere di muri di fondazione in basso sulla destra, nascosto fra i rovi, mentre un pozzo che si apriva sullo spiazzo venne recentemente riempito con materiale perché pericoloso per le persone e gli animali.

Da la Touaro si gode un buon panorama su Pomaretto e Perosa nonché verso Las Arù. Gran Truc, Rocca Bianca, Punta Ciancia. Il paesaggio è tipicamente alpe-

stre; in alto incombe il ripido versante sud della Punta Tre Valli, con i suoi terrazzini erbosi e boschivi ed i suoi roccioni sporgenti; la *Roccho Blancho* (che non è affatto bianca, ma presenta solo qualche chiazza di roccia più chiara); la *Roccho d'Elle*; la *Roccho d'Ampereur*; sotto alla strada che da Coumbocroso porta ai Vroc di Bovile, si erge la *Roccho Bértoulie* e sul versante opposto della *Coumbo dâ Sagnàs lou Bric d'la Erboulia*.

La Touaro fu attraverso i secoli teatro di scontri armati, ultimo dei quali quello del marzo 1944 fra la postazione partigiana ed i tedeschi, giunti dalle borgate del Peui di Pomaretto, attraverso i boschi. I casolari vennero dati alle fiamme ed il partigiano Arturo Ribetto, della "costera" di Perosa, cadde nel furioso scontro.

Proseguendo sulla strada verso Bovile, troviamo la Bâtio (m. 909), con la sua bianca scuolotta valdese che domina il paesaggio e Coumbocroso (m. 960), con le sue case sparse nel castagneto, rispettivamente a 5 e 15 minuti dalla Touaro.

Il villaggio la Briara (m. 863) si raggiunge con qualche difficoltà, in circa 20 minuti, seguendo da la Bâtio un sentiero quasi in piano, che a tratti si perde, oppure assai più agevolmente (in circa mezz'ora) dalla borgata *li Blègie* del Peui di Pomaretto; questo sentiero passa in prossimità della *Fountano d'Aràm*, sotto alle rocce *Prâ d'Bôcio*, al *Bric d'Elpeu* (dove secondo la tradizione sarebbe precipitato uno sposo), scende ad attraversare la *Coumbo d'la Delirina* e prosegue poi nel bosco con la *Roccho di Coustantin* sulla destra e la *Roccho Niaro* sulla sinistra. Non è comunque possibile entrare nel villaggio perché i rovi hanno completamente sommerso le case.

Le famiglie che in passato abitavano

questi villaggi erano i Comba, i Costantino, i Grill, i Menusan, i Peyran, i Peyrot, i Ribet.

Secondo la tradizione, una famiglia Costantino, della borgata la Briara, nel 1686, all'epoca dell'esilio dei valdesi in Svizzera, fu l'unica famiglia valdese rimasta alle Valli; avrebbe infatti trascorso i tre anni d'esilio nascosta nella *Roccho d'Ampeur*, cui ho già accennato, sopravvivendo con la caccia e col latte di una capra. Nella roccia si trovano effettivamente varie "balme" di difficile accesso, che si prestano ottimamente come nascondiglio; si può presumere che la famiglia di Pietro Costantino avesse il suo rifugio base sul terrazzino sorretto da un muro e protetto a monte da una parete di roccia sulla quale sono incise le iniziali P.C. e l'anno 1690; e il terrazzino è situato poco a monte dei casolari in rovina la Roccha (m. 1.005).

Proverbi a Pomaretto

► *Sé lou jouve sabio e lou velh pouio* (Se il giovane sapesse e il vecchio potesse). Il giovane dispone dell'energia e il vecchio dell'esperienza.

► *L'amour a l'è pi fort què lou brous* (L'amore è più forte che il "brous").

Il potere dell'amore non ha limiti: inutile voler intralciare il matrimonio di due che si amano. Il "Brous" è una specialità di formaggio molto forte ottenuto impastando ricotta con pepe, sale e spezie varie e lasciato poi fermentare).

► *Qui douno e töl lou diaou li saouto acöl* (A chi dà e toglie, il diavolo gli salta addosso).

E' di cattivo gusto dare qualche cosa per poi riprenderla.

Vita de "La Valaddo"

Sotto la presidenza del prof. Vignetta, nominato presidente dell'Associazione culturale dopo la rinuncia del prof. Berger, sabato 3 dicembre si è riunito a Pinerolo il Consiglio Direttivo della "Valaddo". Con il presidente Vignetta erano presenti, Berger, Bermond, Ghigo, Guiot Bourg, Martin, Piton e Ressent.

Il direttivo, esaminato il materiale pervenuto per la preparazione del n. 42 della rivista, ha elaborato il programma di attività per il prossimo anno. Per ora sono state approvate le seguenti iniziative:

- Quinta edizione del concorso "Cose delle nostre valli";
- Convegno degli incaricati locali (aprile 1984);
- Festa della "Valaddo" (agosto 1984).

"La Valaddo" collaborerà inoltre

con la Comunità montana nell'organizzazione e nello svolgimento degli ormai tradizionali corsi di patouà nelle scuole delle valli. Altre iniziative (partecipazione alle mostre valligiane, serate culturali, incontri e convegni) saranno programmate successivamente previ accordi con altri enti operanti nei vari centri della val Chisone e della valle Germanasca. Di queste iniziative, abbonati e lettori saranno informati sia tramite la rivista che tramite locandine e comunicati stampa.

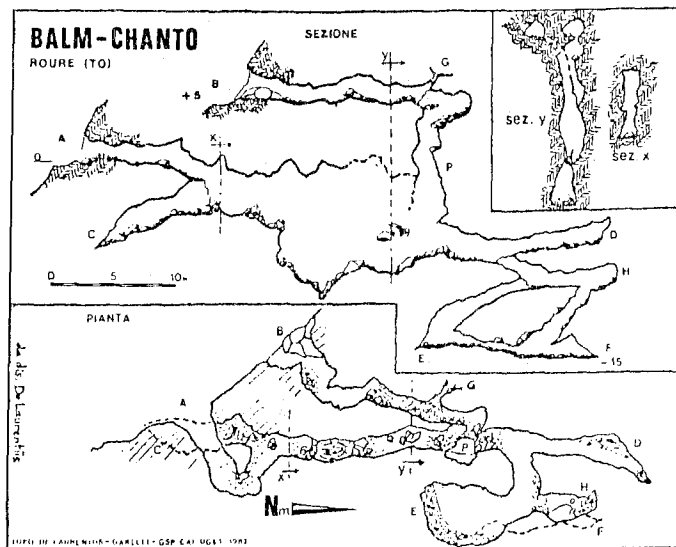
Il Consiglio Direttivo, esaminata la situazione finanziaria dell'Associazione ed in considerazione dei crescenti costi generali e tipografici, ha infine deliberato di elevare a Lire 4.000 l'abbonamento alla rivista (35 franchi per la Francia e 7 dollari per gli altri Stati) a partire dal 1984.

Scavi archeologici in alta Val Chisone ⁽¹⁾

BALM' CHANTO

Da alcuni anni, nei pressi di Villaretto Chisone nel comune di Roure, in località "Balm'Chanto", si eseguono degli interessanti scavi archeologici sui quali molto è già stato scritto da parte di studiosi, ricercatori e speleologi del Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo. Gli studi tendono ad aprire uno spiraglio sulla mancanza di informazioni sulla preistoria della Val Chisone.

Su "Balm'Chanto" pubblichiamo, per gentile concessione degli autori, due "pezzi" apparsi sul n. 79 (settembre-dicembre 1982) della rivista "Grotte" del gruppo speleologico CAI-UGET e la pianta della località.



Ci rechiamo in Val Chisone nei pressi di Villaretto per raggiungere, accompagnati dal sig. Ugo Piton, studioso delle tradizioni occitane della valle, una cavità sotto un poggio conosciuta ed utilizzata fin dall'età del bronzo come riparo di pastori ed oggetto, recentemente, di scavi archeologici.

La cavità si apre sulla sinistra orografica del torrente Chisone a circa 1.500 metri di quota nelle vicinanze della chiesetta della "Madonna della Neve" e dell'abitato abbandonato di Seleiraut e prende il nome di Balm Chanto (grotta che canta). L'etimologia del nome probabilmente è legata al fatto che chi avesse buttato all'interno della grotta una pietra l'avrebbe sentita rotolare per alcuni secondi.

Entrati dall'ingresso superiore, dopo circa 15 metri di cunicolo sub-orizzontale, verso il fondo del quale esiste comunicazione verso l'esterno (G), si apre il pozzetto di 9 metri circa che comunica con la parte sottostante della spaccatura. Armato con spit, poco sotto l'imbocco, viene sceso senza difficoltà. Al fondo, seguendo l'andamento della frattura iniziale, la grotta si biforca in due rami variamente collegati tra loro tra blocchi di frana. Ritornati

alla base del pozzo si può risalire all'esterno attraverso l'ingresso più basso superando due facili salti in arrampicata.

Al fondo della spaccatura è stato visto un pipistrello, in altre zone vari insetti probabilmente troglodosseni.

E' stato effettuato il rilievo topografico da cui risulta uno sviluppo di circa 100 metri. La profondità dall'ingresso B (superiore) al fondo E è di 20 metri.

La grotta risulta di un certo interesse essendo rara l'esistenza di grotte con sviluppo simile, di tipo tettonico, in terreni non calcarei in provincia di Torino. L'orientamento della spaccatura è sud-nord.

Paolo De Laurentiis
Uccio Garelli

Le rocce in cui si apre la cavità della Balm Chanto sono rappresentate da micascisti minuti, talvolta occhiadini, micascisti granatiferi, micascisti a granati e cloritoide. La maggior parte di tali litologie è in effetti osservabile nei pressi dell'ingresso; ad esse si aggiunge una buona percentuale di gneiss.

Le rocce suddette fanno parte, secondo la geologia regionale, del Complesso Dora-Maira, che a sua volta è parte del Dominio Pennidico. Con tale definizione si vuole indicare la zona assiale delle Alpi, cioè quella che durante l'orogenesi alpina ha subito il massimo di deformazione e di metamorfismo. La deformazione risulterebbe precedente all'inizio della costruzione dell'edificio alpino, essendo datate tali rocce al Pretriassico secondo la Carta Geografica d'Italia 1 : 100.000.

L'origine della grotta è senza dubbio tettonica, si tratta infatti di una grossa frattura che tende a chiudersi in profondità. Dove non sono intervenuti crolli successivi dovuti alla fessurazione della roccia è possibile osservare che le pareti della diaclasi potrebbero combaciare perfettamente come i tasselli di un puzzle. L'acqua non ha avuto alcun ruolo nella formazione della cavità se non quello di dilatare le pareti sciogliendo i minerali più teneri.

Marco Perello

Incaricati locali de «La Valaddo»

ABBADIA A.: Angela GAIDO
BALMA: Guido PITON
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
CHARJAU: Anna BAUDISSARD
CHIOMONTE: don Francesco GROS
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN.
PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
PERRERO: Ezio ROSTAGNO
PINEROLO: Guido FERRIER
POMARETTO: Marcello BOTTO
PORTE: Angela GAIDO
PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
SAN GERMANO CH.: Renzo REYNAUD.
SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER.
TORINO: Luigino BARALE.
USSEAU: Renato PASSET.
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

Rassegna bibliografica

Cima di Crosa - Ricerca di un metodo per comprendere e scrivere facilmente il patouà sampeyrese - Scarnafigi, editrice 3 C, 1982, pagine 270 (+ 12 pp. introduttive e 10 di appendice)

Il titolo del libro non informa né sul suo contenuto né sull'autore. Si tratta infatti non di un manuale di ortografia "sampeyrese", ma essenzialmente di un dizionario, che raccoglie circa 6.000 parole del lessico occitano di Sampeyre (Valle Varaita - CN): dialetto - italiano nella prima parte, italiano - dialetto nella seconda.

L'autore è Chiaffredo Rabo, ma l'opera, essendo egli morto improvvisamente nel 1978, è stata curata dalla sorella e da altri tre collaboratori (Domenico Valla e Sandro e Domenica Fina) e pubblicata dalla moglie Ida. Al posto del proprio nome, l'A. ha voluto mettere sul frontespizio quello della « più alta montagna che da nord sovrasta » Sampeyre, Cima di Crosa, per ringraziare così collettivamente tutti gli informatori locali che gli hanno fornito il materiale dialettale.

Il titolo, che fa riferimento alle pagine introduttive, nelle quali Rabo spiega al lettore le ragioni delle sue scelte grafiche, ricalcate in massima parte sul modello italiano, non è evidentemente giustificato, ma sottolinea quella che è stata per lui una non mai sopita preoccupazione, documentata qui oltreché dalle sue stesse parole dai ripensamenti che le variazioni nell'uso dei segni (v. per es. a p. 271) indicano, ma già presente sin dal 1974, quando Rabo intervenne con una proposta di grafia per la parlata di Sampeyre sul numero del 23 febbraio del "Soulestrèlh".

Ebbi allora con lui uno scambio di idee (v. "Lou Soulestrèlh" del 10 giugno 1974) che forse ebbe qualche peso, poiché di alcune obiezioni s'è tenuto conto nel Dizionario, anche se il sistema resta sostanzialmente quello di allora, spia sovente del permanere nell'A. (v. passim) di questioni non sufficientemente chiarite e della difficoltà di distinguere il piano dell'oralità da quello della scrittura: « Il patouà sampeyrese NON ha dittonghi; usa poco anche la "z", lettera che ha generalmente suono di S dolce »; « Per praticità e per semplicità non si fanno distinzioni fra vocali lunghe, corte, larghe, strette quando tali distinzioni non comportano variazioni nella grafia (la pratica insegnerà la pronuncia esatta) ». Si confronti anche quest'ultima dichiarazione con il titolo.

Semila parole costituiscono un bell'inventario che, in un momento nel quale le testimonianze scritte sulle nostre parlate sono ancora così scarse, non può che rallegrare quanti le hanno a cuore. Tuttavia non si possono tacere i criteri con i quali la raccolta è stata condotta (« I vocaboli del dizionarietto sono stati copiati da un normale vocabolario della lingua italiana, scegliendoli senza troppe riflessioni, tra quelli di uso comune e più frequente »; « Altri [vocaboli] non sono stati tradotti affatto: la versione era sconosciuta al collaboratore, probabilmente perché non appartenente al patouà [...] »). In casi come questi, quando ho potuto, ho tradotto la

parola italiana con una del piemontese di Sampeyre. Quando non ho trovato, nemmeno in piemontese, la parola soddisfacente [...] talora ho dato alla parola italiana la forma patouà [...] più spesso ho mantenuto la parola italiana », che purtroppo corrispondono esattamente al modo con il quale un dizionario non deve essere fatto. Questo si ripercuote negativamente sul Dizionario, tanto più che in esso manca sistematicamente la fraseologia relativa al materiale raccolto, del quale solo in questo modo si sarebbe potuta evitare l'astrattezza e la genericità semantica.

Ovviamente non mancano nell'opera elementi di qualche interesse sia fonetico sia, soprattutto, lessicale; ma, così concepita, essa si presenta essenzialmente come un esempio di ciò che oggi è divenuto (quanto a genericità), in particolare fra i giovani, il repertorio dialettale. Parole come « belletto, boa, caviale, chimera, itterizia, noleggiare... » inoltre sono effettivamente presenti, più o meno camuffate foneticamente, nell'occitano cisaipino, a mostrarci non tanto la capacità di questo di reagire alla pressione esterna aggiornandosi, quanto piuttosto la scontata posizione di subordinazione delle nostre culture, incapaci di creare autonomamente un proprio vocabolario adeguato alle nuove esigenze e realtà, che vengono invece accolte o subite passivamente. Sapere che a Sampeyre "chiunque" si dice *chiunque*, "cuccuzzolo" *cucùssul*, ecc. non arricchisce la nostra conoscenza della varietà occitana locale, ma è sicuramente un dato che desta l'attenzione del sociolinguista e dello storico della lingua. Non sarà inutile osservare che, in questo, il lavoro di Rabo si pone agli antipodi dei tradizionali vocabolari dialettali, preoccupati in genere di rilevare l' "autentico", il "caratteristico" della parlata, frugando magari in modo astorico nel passato, ma

evitando accuratamente di registrare le "contaminazioni" più o meno recenti.

Non si potrà in ogni caso trarre da un vocabolario come questo alcuna immagine realistica della società che ha prodotto quel lessico, poiché un nudo elenco di parole, avulse, per mancanza dei contesti, dal richiamo alle situazioni e occasioni d'uso, non lo consente. Il Dizionario di Rabo potrà insomma essere consultato con qualche vantaggio, ma non può e non deve costituire un modello per nessuna impresa del genere.

Aggiungo, nel concludere che la prima parte del libro è arricchita da una serie di 99 disegni che dovrebbero illustrare, con la rappresentazione degli oggetti del mondo montanaro, le parole che li designano. Sennonché anche qui emerge chiara l'approssimazione dei criteri di impostazione del lavoro, perché i disegni risultano presi pari pari (e, occorre dirlo, senza segnalarlo e senza neanche averne avvertito l'autore!) dalle pagine centrali del **Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)**, di T.G. Pons, sicché è legittimo supporre che il rapporto "parole-cose" venga non chiarito ma falsato dall'iconografia, stante il carattere strettamente artigianale e quindi originale di tutta questa produzione. Persino le "fibre" delle corde da fieno e i rebbi dei rastrelli, così comuni, sono di forma e con funzione spesso diverse nelle diverse valli occitane.

Segnalati questi limiti, dovuti certamente anche all'isolamento nel quale ha lavorato, bisogna tuttavia anche riconoscere il valore esemplare e il coraggio dell'iniziativa di Chiaffredo Rabo, il quale ha saputo (cosa rara tra noi) rompere il silenzio per offrire ai suoi valligiani e a tutti un'opera che, nel bene come nel male, rappresenta un contributo alla conoscenza dell'occitano odierno.

Arturo Genre

Orsiera - Rocciavré: un parco naturale per la rinascita della montagna

Pro Natura Torino, e per essa, la Commissione montagna ha veramente fatto le cose per bene!

Esaurita la prima edizione pubblicata ben otto anni fa ha messo in vendita (modiche Lire 5.000) una nuova edizione raddoppiando le pagine che da 64 sono diventate 128 con ben otto tavole a colori, bellissime, e tante fotografie in bianco e nero raffiguranti gli anelli più suggestivi del Parco, la sua flora e la sua fauna.

Numerosi sono stati gli specialisti che hanno collaborato nella stesura degli argomenti specifici: la Commissione montagna ha curato la redazione della monografia.

Tra i tanti collaboratori ne citiamo alcuni: il Gruppo Ricerche Cultura Montagna ha trattato il capitolo delle incisioni rupestri che nel Parco si trovano nume-

rose e sono scientificamente importanti: il prof. Dario Seglie, direttore del Museo di Arte Preistorica di Pinerolo, ha trattato l'importanza delle ricerche archeologiche passate e attualmente in corso nella Val Chisone; il prof. Andrea Vinetta, presidente dell'Associazione culturale "La Valaddo", profondo conoscitore della cultura e della storia valligiana, ha mirabilmente descritto, storia, architettura e vicende del forte di Fenestrelle; Franco Bronzati si è soffermato sui vari patouà delle tre valli in cui è ubicato il Parco, cioè: la val Chisone, la valle Dora Riparia e la val Sangone. Walter Giuliano, vice presidente di Federnatura, ha approfondito con esperienza e acume il problema dei parchi in tutto il mondo con particolare ri-

(Segue a pag. 13)

COSTITUITO A PRAGELATO DALLA PRO LOCO

Il gruppo folcloristico "Lou Pradzalencs"

Si propone di rilanciare la cultura, il folclore e le tradizioni dell'Alta Val Chisone
- Un programma ricco di iniziative e di attività - Musiche e danze dei tempi passati



Una esibizione del gruppo "Lou Pradzalencs". Il gruppo si è esibito in vari centri del Piemonte ed anche all'estero riscuotendo un vivo successo.

Per iniziativa della pro loco si è recentemente costituito a Pragelato il gruppo folcloristico "Lou Pradzalencs". Esso è composto di venticinque elementi (adulti e bambini) che si esibiscono indossando i tradizionali costumi locali, femminili e maschili, e ballando le danze di un tempo per far rivivere le antiche usanze e valorizzare le tradizioni culturali dell'Alta Val Chisone.

Responsabile del gruppo, che fa parte della sezione culturale della pro loco, è Guido Ronchail, noto scultore e artista, che ci ha illustrato i motivi per cui si è costituito il gruppo.

« L'iniziativa — esordisce — è partita dalla pro loco per offrire a chi viene a Pragelato un saggio di quella che fu la cultura dei nostri padri. Desideriamo così valorizzare i nostri costumi, che sono bellissimi, e con essi tutto il bagaglio culturale delle generazioni passate, dalle danze alla musica, dalla lingua alle usanze di un tempo. Così organizziamo serate culturali con dizione di poesie in patouà, insegniamo ai giovani i balli di un tempo e facciamo conoscere Pragelato andando in giro per il mondo... Ci siamo esibiti a Tele Cuneo e Tele Pinerolo, e, inoltre, a Seestrieses, S. Raffaele Cinema, Pinerolo, Berna, in occasione del raduno folcloristico europeo, Torino, durante il recente Salone della Montagna... ».

Il gruppo fa dunque sul serio, e ne siamo lieti, dimostrando di voler operare all'insegna della concordia e della buona volontà per superare le difficoltà che via via si presentano. Ad esempio, se per il costume femminile tutto è filato liscio dal momento che in tutte le famiglie esso è stato tramandato di generazione in generazione, sappiamo che per il costume maschile non pochi furono gli ostacoli da superare. E' stata fatta un'accurata ricerca tramite documenti fotografici e storici, e soprattutto tramite i consigli, invero preziosi, degli anziani. Con pazienza e buona volontà gli ostacoli sono stati superati ed i costumi maschili, auspicati anche i sarti locali cav. Bert e sig. Guiot, sono ora una realtà.

Circa le danze e le musiche, che sono quelle tradizionali dell'area provenzale alpina, di cui l'Alta Val Chisone fa parte, è stato più facile, grazie anche alla preziosa consulenza fornita da altri gruppi valligiani, allestire un interessante repertorio che va dalla "Courento" alla "Gigo", dalla "Countrodanso" alla "Tresso", dalla "Polka piquet" alla "Spouzin" ecc.. Il tipico repertorio cioè delle nostre valli, oggi quasi dimenticato ovunque ma che grazie alla paziente ricerca condotta da studiosi e appassionati sta gradualmente tornando alla ribalta.

Salutiamo quindi con piacere, come abbiamo fatto per quello di Roure, la nascita di questo nuovo gruppo, complimentandoci con i suoi promotori e formulando gli auguri di ogni possibile successo.

Rassegna bibliografica

(Segue da pag. 12)

ferimento ai parchi italiani; Furio Chiaretta ha descritto gli itinerari della Gran Traversata delle Alpi che interessano il Parco o che, comunque, si trovano nelle vicinanze del Parco stesso.

La monografia affronta tutti gli aspetti che riguardano il Parco: la flora, la fauna, la lingua, le tradizioni, le dimore alpine, le escursioni, che non presentano severe difficoltà, potranno offrire a molti escursionisti spettacoli panoramici di prim'ordine.

E, in ultimo, una ricca appendice raccoglie la cronologia delle iniziative di Pro Natura Torino a favore del Parco; il suo Statuto; le leggi regionali emanate in questi ultimi anni relative ai parchi e una sintesi di articoli pubblicati da quotidiani e periodici riguardanti il Parco e le sue numerose vicissitudini.

Il volume ha tutte le carte in regola per far conoscere bene tutto l'ampio e affascinante territorio del Parco Orsiera-Rocciavré, per cui gli auguriamo di cuore un'ampia e ben meritata diffusione.

Agli amici Botto, Giuliano, Delmastro, Fumero e collaboratori un sentito grazie per questo ottimo lavoro che senza dubbio servirà ad affiancare e valorizzare tutta l'azione svolta da Pro Natura in questi ultimi dieci anni di intensa promozione culturale.

Ugo Piton

Sci escursionismo

La Provincia di Torino, d'intesa con le Comunità Montane, ha edito un opuscolo col quale si illustrano 18 itinerari di sci escursionismo interessanti il territorio di undici Comunità montane. Trattasi non di una guida ma di un invito a percorrere con gli sci vaste zone montane per un godimento completo della montagna invernale, tra paesaggi immacolati e silenzi infiniti.

Ogni itinerario è corredato da una precisa cartografia e da notizie generali riguardanti i dislivelli, le difficoltà, l'esposizione e l'epoca consigliata.

Nel segnalare l'opuscolo ai nostri lettori ne rileviamo l'utilità e l'importanza anche per sottolineare il ruolo che lo sci-escursionismo può giocare nel momento in cui le Comunità montane stanno operando per rivitalizzare la nostra montagna cercando di conciliare le esigenze delle popolazioni valligiane con l'immagine di godimento e di fruizione che il turista si è formato nei riguardi del territorio montano.

L'opuscolo può essere richiesto alle Comunità montane, alla Provincia di Torino (Assessorati alla montagna e al turismo) e agli uffici dell'EPT.

4° CONCORSO "COSE DELLE NOSTRE VALLI"

L'allevamento del bestiame

Estratto dalla ricerca di Milena Blanc, Silvia Heritier e Valerio Jourdan della scuola elementare di Chambons - La ricerca si è imposta per le indagini accurate e precise, con lodevoli richiami alla lingua locale - Essa denota l'impegno particolare e l'applicazione degli alunni partecipanti e dei loro insegnanti

NELLA STALLA

La cura del bestiame comprende diverse operazioni che impegnano l'allevatore per gran parte della giornata. Al mattino presto bisogna innanzitutto provvedere a foraggiare il bestiame (*gouvernò*): il pastore si reca nel fienile (*la granjo*) e prepara la *bourasò* che porta nella stalla (*tèit*) e distribuisce alle mucche (*vaccha*) nella mangiatoia (*grèppio*). Oggi, sempre più spesso, al posto della *bourasò* si portano direttamente le balle di fieno (*balot*). Mentre le mucche mangiano, il pastore prende lo sgabello (*banchot*) e si accinge a mungere le (*blèchò*). Quando ha terminato di mungere, egli prepara il beveraggio (*abeouron*) nel secchio di legno (*gerlon*) e dà da bere alle bestie. Nello stesso recipiente si dà il latte ai vitelli (*veaus*). terminate queste operazioni, bisogna togliere il letame (*leòm*) con il tridente (*trent*) e portarlo con la carriola (*carètto*) oppure con la barella di legno (*barèllo*) al deposito per il letame (*baron dà leòm*). Pulita la stalla, bisogna rifare la lettiera alle mucche spargendo lo strame (*jòs*). Le stesse operazioni vanno ripetute alla sera e, se le mucche hanno partorito il vitellino, è necessario, per un certo tempo, mungerle anche a mezzogiorno. Saltuariamente è necessario spazzolarle e strigliarle bene, tagliare loro le unghie e distribuire loro una manciata di sale.

LA NASCITA DEL VITELLINO

Nei giorni che precedono la nascita si danno alla mucca i semi di lino che servono da rinfrescante. Quando la mucca è in procinto di partorire (*veilò*) e incomincia a dare segni di agitazione (*trampinhò*), il pastore chiama in aiuto alcuni vicini esperti di questa situazione. Quando spuntano le zampe anteriori, essi le legano con delle trecce di cotone (*marèlla*) o con delle semplici corde e tirano con forza per aiutare il vitellino a nascere. Se si presentano delle complicazioni ed i presenti non riescono a risolverle, solo allora si chiede aiuto al veterinario. Quando il vitellino è nato, gli si mette la tintura di iodio sull'ombelico per evitare un'infezione ombelicale. La mucca che ha partorito viene premiata con fette di pane fritto nel burro (*pan ruuti*) o con il caffè o il vino caldo (*vin brulé*). Il vitellino viene asciugato e massaggiato perché non prenda freddo. Il latte della mucca per alcuni giorni può essere utilizzato solo per nutrire il vitellino. Per un po' di tempo, la mucca riceverà anche un beveraggio arricchito con crusca, farina di granturco o mangime.

LA LAVORAZIONE DEL LATTE

Dal latte i pastori ricavano i seguenti prodotti: il burro (*bure*), il formaggio fresco (*tommo*), il formaggio (*iroumagge*) e la ricotta (*saeros*).

IL BURRO. Il burro si fa con la panna che affiora dal latte. Per fare affiorare la panna si lascia riposare il latte per uno o due giorni dentro una bacinella (*gro(l)le*). La panna viene poi raccolta con lo scremmino (*ecramaur*) e messa dentro la zangola (*buriero*) che serve per sbattere la panna e trasformarla in burro. Da noi si usano due tipi di zangola: il primo è costituito da un cilindro di legno molto allungato e cavo come un secchio, nel quale s'infilava un bastone che reca all'estremità uno stantuffo di legno. Il bastone con lo stantuffo viene agitato su e giù nella zangola fino a quando il burro è fatto. L'altro tipo è costituito da un cilindro meno allungato, posto orizzontalmente, nel quale ruotano delle palette azionate a manovella. Il burro viene poi lavato in abbondante acqua fresca per eliminare il latte residuo (*laet bure*), modellato in pani ovali o rettangolari e decorato con il cucchiaino. Un tempo gli veniva impresso anche un timbro che era diverso da famiglia a famiglia. Oggi gli allevatori hanno ormai sostituito questi arnesi e molte operazioni con moderne macchine elettriche.

IL FORMAGGIO. Per fare il formaggio ci vuole una bella quantità di latte scremato: lo si fa scaldare a 37-38 gradi, gli si aggiunge il caglio (*prezuro*), che è un liquido ottenuto dall'abomaso dei vitelli e serve a far cagliare il latte. Dopo un po' di tempo si scola il siero, si mette il latte cagliato in una tela di canapa (*reiro(l)jo*) dentro la sua forma, lo si strizza ben bene per far uscire il siero residuo, lo si rivoltava per fargli assumere bene la forma e



Reirolo, tommo e vaesello.

infine lo si pressa con un coperchio di legno caricato con un peso. Quando il formaggio è diventato sufficientemente sodo, viene tolto dalla forma, liberato dalla tela, portato su un asse nella cantina e salato da un lato. Dopo alcuni giorni viene rivoltato e salato dall'altra parte. Sulle croste si mette della fecola di patata che serve per irrobustire e tenere lontano le mosche. Una forma di formaggio pesa in media da sei a dodici chilogrammi.

IL FORMAGGIO FRESCO. Per fare il formaggio fresco (*tommo*) si usa latte scremato o anche intero; la si fa cagliare e quindi scolare senza strizzare in una forma molto più piccola (*vaesello*); dopo un po' lo si toglie e lo si sala: la *tommo* è già pronta per essere consumata. Per conservarla la si mette su un intreccio di paglia (*palhason*) e la si conserva in cantina su un'asse (*pot*) appesa al soffitto, lontano dalla portata sia dei topi che dei gatti. Schiacciando il formaggio fresco e lasciandolo fermentare si ottiene il *brus*.

LA RICOTTA. Con il siero (*laet cru*) si può fare la ricotta (*saeròs*): si aggiunge un po' di latte e si porta il tutto a temperatura prossima all'ebollizione. Si aggiunge un po' di acqua fredda per impedire che l'ebollizione prosegua, quindi con una schiumarola (*ecumoiro*) si estrae dal siero la ricotta, la si versa in appositi sacchetti (*taachons*) che vengono strizzati e appesi a scolare.

LA VITA NELL'ALPEGGIO

Quando arrivano i primi giorni di giugno è ora di condurre le mandrie all'alpeggio (*mountò*): i pastori preparano campani e campanacci (*roudons* e *sounallha*) e guidano le mucche fino alla baita di montagna (*mianto*, *mountannho*). Quelli che arrivano dalla pianura caricano il bestiame



La buriero.

su appositi autocarri che lo trasportano fin dove giunge la strada carrozzabile. Prima di salire agli alpeggi i pastori fanno grandi provviste che portano su nella baita prima della monticazione. Durante la permanenza, essi scendono dagli alpeggi solo una volta alla settimana per fare provviste. Il loro lavoro consiste nel sorvegliare (gardô) il bestiame con l'aiuto dei cani da pastore (vesa da bergiè), guidarlo verso i pascoli (larjô e touchô là vaccha), tenerlo unito, portarlo alle fonti ad abbeverare (abeourô), condurlo sui ripiani a riposare e ruminare (chaumô) e ricondurlo alla stalla (enclaire) quando è necessario. I pastori, quando vanno al pascolo, non tornano a casa per mangiare, ma si portano il pranzo al sacco e stanno sui pascoli fino a sera quando riportano nelle stalle le sole mucche da latte e i vitelli più piccoli; le altre trascorrono la notte all'aperto. I pastori prendono in custodia mucche di altri proprietari e le tengono per il periodo estivo in cambio di una certa cifra pattuita precedentemente. Oltre alla sorveglianza delle mandrie, il pastore deve occuparsi anche degli altri lavori già descritti, dalla pulizia delle stalle alla lavorazione del latte: perciò la sua giornata lavorativa s'inizia al mattino molto presto e termina solo quando è ormai notte da un pezzo. Ai primi di settembre le mandrie e i pastori ripercorrono il cammino che li ha condotti all'alpeggio in senso inverso: la stagione volge al declino ed è ora di condurre il bestiame verso il fondovalle e la pianura.

LA FIENAGIONE

TANTI ANNI FA. Una volta, il fieno (fen) si faceva a mano con pochi attrezzi che il contadino spesso costruiva da sé durante il lungo periodo invernale oppure faceva preparare dagli artigiani del luogo. Verso la fine di giugno l'erba era abbastanza alta e matura per essere falciata, e allora s'iniziava per il contadino un duro periodo di lavoro (fénô) che si protrasse per un paio di mesi. Il contadino si alzava verso le quattro del mattino per portare a termine buona parte del lavoro prima che facesse troppo caldo e mentre l'erba, ancora irrorata di rugiada, era molto più facile da tagliare: prendeva la falce (dôlh) e l'incudine (martleuro), si appendeva alla cinghia il portacote (cou(l)lê) che conteneva la cote (mou(l)lo) con un po' d'acqua e si avviava verso il prato da falciare. L'erba falciata risultava distribuita in lunghe file pa-

rallele (endônh). Quando la falce non tagliava più, occorreva affilarla battendola con un martello sopra l'incudine. La cote serviva per ripristinare il filo alla lama al termine di ogni lunghezza del prato. Alla levata del sole di solito giungevano le donne con la colazione e spesso si prodigavano con la forca (forcho), il tridente (trent) o il rastrello (raatêl) per spargere uniformemente il fieno sul prato (ebou(l)jeô louz endônh). Il mattino del giorno seguente era ora di rivoltare il fieno (boudivô) perché seccasse bene anche dall'altra parte. Per la raccolta del fieno era mobilitata tutta la famiglia: spesso anche i bambini aiutavano a rastrellare, a stendere le corde parallele dopo aver conficcato la punta del fermacorda (tacclo) nel terreno o a porgere il capo della corda a chi serrava il fascio (faes) di fieno. Le donne preparavano le bracciate (brasô) che venivano disposte in modo simmetrico e ordinato su due o tre corde. Si usavano tre corde

quando era necessario portare il fascio per un lungo tragitto: ciò permetteva di praticare una nicchia per la testa sotto la corda intermedia bilanciando il peso fra la testa e le spalle. Si usavano due corde quando era possibile caricare subito il fascio sul carretto o sulla slitta (leô). Il fascio veniva stretto con forza e la corda allacciata alla tacclo che consentiva di annodarla e scioglierla con facilità. Terminato il raccolto di fieno della giornata, era necessario sciogliere i fasci, spargerlo sul mucchio (motto) nel fienile e calpestarlo per assestarlo bene (amoutô). Prima che fosse terminato il primo fieno era spesso l'ora, solo nei luoghi più umidi e fertili, di falciare il secondo (arcort).

OGGI. Molti attrezzi e tecniche di lavoro sono ancora oggi in uso. Tuttavia alla falce si sostituisce sempre più spesso la falciatrice meccanica, mentre, dove riesce ad arrivare, l'imballatrice consente di risparmiare molto tempo e fatica.



La miando o mountannho.

Dmon la sarè uvern

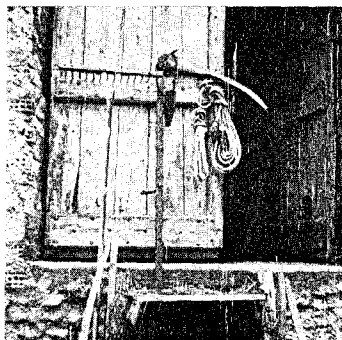
Dmon la sarè uvern,
dmon l'uvern sarè abou nou...
Din lê vepre
la nêou à cubert lâ piô
d'une fêine
qu' s' permenôve
prin lou cazèi d'la vèllhe bourdzô...
Lê siêl â s'iclarzi
d' blônsta belua dzalô,
â fetri
lou glasiroûn î pendon
c'mà lûstri d'ardzent
din la tsapêlle
parfumô d' dzenèbbre...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzala

DOMANI SARA' INVERNO

Domani sarà inverno, — domani l'inverno sarà con noi... — Nella notte — la neve ha ricoperto le orme — della faina — che passeggiava tra i casolari — della vecchia borgata... — Il cielo s'illumina — di candide scintille gelate, — alle travi — i ghiacciai pendono — come lampadari d'argento — nella chiesetta — profumati di ginepro...



Raatêl, dôlh e corda.

La pagina dei piccoli lettori

Riprendiamo la pubblicazione della pagina riservata ai lettori più giovani - E' necessaria la collaborazione degli alunni delle scuole e dei loro insegnanti - Inviare il materiale alla redazione della "Valaddo" - Scrivete, vi risponderemo

Da Villaretto Chisone hanno scritto tempo fa una letterina due alunne della quinta classe elementare, Sonia e Cristina, per sollecitarci a riprendere la pubblicazione della "Pagina dei piccoli lettori". Scrivono le nostre due piccole amiche:

« Caro Direttore,

noi due, cioè Cristina e Sonia, vorremmo chiederle perché non avete più messo la pagina dei piccoli lettori su "La Valaddo". Abbiamo chiesto alla maestra e a Guido se sapevano il perché di questo, ma non ne avevano idea. Potete di nuovo metterla? A noi piaceva.

Un giorno siamo andati a fare una passeggiata con Guido, il nostro insegnante di patouà, e avevamo fame allora gli abbiamo chiesto: Come si dice ho fame e sete?

L'indomani, arrivate a scuola, abbiamo provato ad inventare dei pensierini, dopo abbiamo pensato di illustrare le frasi e ci è venuta l'idea di fare un libricino in patouà. Il nostro libricino è composto da disegni e frasi illustrative. E' una specie di grammatica e di vocabolario.

Tanti saluti da Sonia e Cristina ».

Abbiamo pubblicato integralmente la letterina delle due alunne di Villaretto Chisone, che ringraziamo di cuore, sia per premiare la loro buona volontà e il loro amore verso la nostra lingua e sia anche per confermare che la "Pagina dei piccoli lettori" — come aveva già sottolineato il nostro direttore durante la cerimonia di premiazione del quarto Concorso "Cose delle nostre valli" — deve essere preparata con la collaborazione degli alunni delle scuole e dei loro insegnanti. Sonia e Cristina hanno dato il buon esempio: a chi tocca ora?

"La Valaddo" è disponibile ad ospitare quanto i nostri piccoli collaboratori ci vorranno inviare. As-

spettiamo quindi che ci giunga il materiale e la pagina... sarà fatta!

Per ora pubblichiamo le frasi preparate dalle nostre piccole collaboratrici Sonia e Cristina e riportate in calce alla loro letterina:

Mi ei fòm
Tu t'à fòm
El al a fòm
Noù ouz-aven fòm
Vouzautri ouz-avà fòm
Elli il òn fòm

Mi siouc bèl
Tu t'siò bèl
El al ee bèl
Noù ou sien bèlli
Vouzautri ou sià bèlli
Elli i sioun bèlli

Come si vede si tratta di due semplici frasi, coniugate al tempo presente del modo indicativo: io ho fame e io sono bello. Chi altri vuole provare?

Libri della nostra terra

BARET Guido. POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.

BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.

BERMOND Remigio. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.

BERMOND Remigio. MENDIA. Poema epico pastorale in patouà provenzale alpino dell'alta Val Chisone. Ed. La Valaddo, Villaretto

BERMOND Remigio. LÈ LOUBIA (L'antro). Novara, 1983.

BOUNOUS BOUCHARD Clara. AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa

Valdese, S. Germano Ch., 1981.

BOURLLOT Giuseppe. STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL

CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.

GENRE Arturo. LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.

GUIOT BOURG Ernesto. TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1979.

MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PERROT Mauro. LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.

PERROT Mauro. VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.

PERROT Mauro. MENTOULES. Alta Valchisone. Ed. val Cluzon, Usseaux 1980.

PITON Ugo. LOU CÒR DE MA GENT. Ed. E. G.C., 1980.

PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.

PONS Teofilo G. VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.

VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.

VIGNETTA Andrea. PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.